

## La via italiana agli studi americani. Intervista con Agostino Lombardo

a cura di Bruno Cartosio e Alessandro Portelli

*Potremmo partire da quelli che sono stati gli sviluppi degli studi americani in Italia, diciamo, negli ultimi dieci anni o quindici anni.*

Proprio in questi giorni mi è capitato di riguardare un mio articolo del 1976, che era una sintesi dello stato degli studi in quel momento.<sup>1</sup> In quell'articolo accennavo a delle tendenze ancora in divenire, che però si sono poi verificate, orientando lo sviluppo degli studi americani intorno ad aspetti e problemi che non erano stati affrontati prima. Fino ad allora (e la maggiore testimonianza è offerta da "Studi Americani", uscita dal 1955 al 1980) noi ci eravamo in larga misura occupati della letteratura. Il nostro problema era, da un lato, quello di riscoprire o scoprire per noi stessi la letteratura americana; dall'altro, quello di correggere la visione dovuta all'intervento degli scrittori – Pavese, Vittorini, eccetera.

Era stato un intervento utilissimo, però, entrando la letteratura americana all'università, l'atteggiamento era anche quello – senza perdere, questo secondo me è il fatto importante, senza perdere anche la molla sia ideale sia ideologica che aveva mosso quegli scrittori – di rendere più scientifica la nostra conoscenza. Già allora, e poi negli anni successivi – penso al consuntivo che ne feci con Ugo Rubeo a metà anni '80<sup>2</sup> – la situazione degli studi americani all'università era di grande sviluppo: questa letteratura americana che io avevo visto all'inizio con tre studenti era diventata una materia importante, con una serie di studi molto significativi.

Ma la cosa più interessante che si è verificata è proprio quella di cui è testimonianza "Ácoma": non tanto lo sviluppo di studi di storia e cultura americana in sé e per sé, perché ci sono in fondo da anni ormai, quanto il tentativo nell'ambito della letteratura di porsi problemi che noi, la mia generazione di americanisti, non ci ponevamo. Il problema per esempio che nel primo numero della rivista pone il saggio di Anna Scannavini: il rapporto fra la letteratura americana e le letterature di minoranza, chiamiamole così, anche da un punto di vista della lingua.<sup>3</sup> Infatti una delle cose che io dicevo in quegli articoli era: bisognerà vedere cosa sarà l'inglese fra alcuni decenni. Un inglese che dovrà assimilare tutta una serie di interventi ormai forti, ormai importanti di minoranze sia afroamericane ma anche proprio di altre etnie, dei portoricani, i chicanos, gli stessi italo-americani.

Ecco, questo era uno dei fenomeni che secondo me avrebbero dovuto essere affrontati. Poi naturalmente c'è il rapporto fra la letteratura e la storia: non solo in termini di studi storici, ma nel senso di vedere quanto la storia americana entri nella letteratura. Secondo me del resto quella americana è una letteratura che ha sempre dentro la storia, perché è una storia in fieri. In qualsiasi grande scrittore, Hawthorne o altri, sempre vedi che c'è la storia dell'America dietro all'immagine letteraria. Ecco, questo era un punto che io pensavo si dovesse approfondire. Per esempio, parlavo in quell'articolo di *Le due schiavitù* di Benia-

1. Si tratta di: Agostino Lombardo, «Gli studi sull'America letteraria»: prima parte, «Una scoperta incompiuta»; seconda parte, «Il narratore e la storia», «L'Unità», 23 e 24 marzo 1976.

2. Ugo Rubeo, *Mal d'America*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

3. Anna Scannavini, *Le frontiere della lingua. La commutazione di codice nella letteratura portoricana di lingua inglese*, «Ácoma», 1, primavera 1994, pp. 49-57.

4. Rispettivamente: Torino, Einaudi, 1975; Bari, De Donato,

mino Placido, di *La canzone popolare in America* di Alessandro Portelli, di *La condizione dello schiavo* curato da Bruno Armellin,<sup>4</sup> tutti libri usciti in quel periodo, che venivano recuperando aspetti rimossi. A mano a mano siamo venuti colmando tutti questi vuoti, queste rimozioni: sugli Indiani per esempio è stato fatto un lavoro, per gli afroamericani esso era già molto avviato; si è esplorato il rapporto fra letteratura e musica, il jazz o il rock e via di seguito. E poi tutto il lavoro sul rapporto fra tradizione letteraria e oralità, che secondo me è un altro dei filoni importanti che emergono chiaramente oggi.

*D'altra parte, anche se tutta una generazione si occupava dei classici, del New England, tuttavia le prime cose sugli afroamericani uscivano in una rivista come Studi Americani. C'è stata come una strategia da parte di studiosi che magari personalmente si occupavano di settori più tradizionali, ma creavano le condizioni perché altri potessero percorrere strade diverse.*

Non so se fosse una strategia; certamente "Studi Americani" è stata tutta un'impresa un po' anche curiosa, perché poi è stata un'impresa di una persona sola, con pochissimo aiuto dai miei colleghi del comitato. Poi "Studi Americani" era anche la collana di monografie, la "Biblioteca"; di quello si sente la mancanza, perché lì fu fatto un grande lavoro sia per le cose da recuperare, sia per i discorsi futuri. Almeno per noi a Roma supplisce la collana del Dipartimento, dove sono usciti almeno quindici titoli americani, e abbiamo avviato settori tipo canadese o africano che non c'erano e che mano mano sono diventate cose grosse.

Quindi quello che io vedo oggi negli studi americani in generale, e in "Ácoma" in particolare, è la continuazione di un lavoro che indubbiamente ha aperto parecchie strade, una continuazione di cose che avevamo intuito in un certo modo e che alcuni avevano cominciato a studi-

are. È una situazione di grande fervore, di grandi aperture che arricchiscono tutto il lavoro che era stato fatto prima.

Tutto questo io lo vedo molto positivamente come arricchimento della nostra possibilità di leggere un testo letterario bene, a fondo, di dare questo sguardo profondo di cui parlate. Il pericolo, per me che considero la letteratura come centrale, come punto di vista da cui partire, è che si ribalti la cosa: che gli studi etnici, gli studi culturali, per così dire, alla fine diventino loro il centro.

*Da un lato c'è forse il pericolo di una specie di eclettismo critico, una dispersione della specificità della critica all'inseguimento di tutte queste sollecitazioni; dall'altro, però, la possibilità che il nostro modo di accostarsi ai classici, al canone, venga trasformato e arricchito. Tu hai lavorato su Faulkner, su James: il tuo modo di leggerli è cambiato?*

Io direi di sì, anche se io adesso mi occupo meno di letteratura americana, e in modo anche meno militante, perché ne ho lasciato l'insegnamento da una decina d'anni. Però io non ho dubbi che tutto quello di cui abbiamo parlato mi aiuti a leggere meglio anche i classici, il canone: per esempio, già il primo numero di "Ácoma" vedo che porta alla mia conoscenza di James elementi a cui magari non avevo pensato.

In un certo modo questa generazione di studiosi, quella da cui nasce "Ácoma", da un certo punto di vista conosce meglio l'America di quanto non la conoscessimo noi. Proprio perché sollecitati anche da altri interessi, hanno scoperto per esempio la cultura degli Appalachi, oppure Mario Maffi è andato a fondo in uno studio che ha molto di sociologico, ma che mi aiuta a capire la città americana.<sup>5</sup> Quindi io non rifiuto affatto questi apporti, anzi li considero molto positivi. Tuttavia, bisognerebbe sempre avere il senso non di un eclettismo, ma del movimento. Ripeto, io pongo al centro l'esperienza letteraria come

1975; Torino, Einaudi, 1975.

5. A. Accardo, C. Mattiello, A. Portelli, A. Scannavini, a cura di, *Un'altra America. Letteratura e cultura degli Appalachi meridionali*,

Roma, Bulzoni, 1991; Mario Maffi, *Nel mosaico della città*, Milano, Feltrinelli, 1993.

6. Donatella Izzo, *Quel mostro bizzarro*, Roma, Bulzoni, 1988.

un'esperienza che è essenziale, e allora il mio punto di vista è quello: non sono nemmeno in grado di avere una visione globale di tutti i fenomeni. Il mio terreno è quello, anche se poi nella vita ho fatto tante cose, però sempre muovendo da quello che conosco e che mi interessa.

D'altra parte, questi contributi, di cui "Ácoma" è certamente un esempio, ci aiutano anche a liberarci dal pericolo che l'eccessiva specificità comporta, cioè di un tipo di formalismo che veramente rischia o rischiava di paralizzare la lettura. Per me – e questo è importante – è questa la chiave italiana, la via italiana allo studio della letteratura americana. Proprio per le nostre origini, per il fatto che abbiamo cominciato ad apprezzare la letteratura americana fin dal Risorgimento e che quindi ci sia questa dimensione extra-letteraria fin dal principio, e che noi ce la siamo portata dietro sempre, noi possiamo più facilmente di un americano assimilare questo sforzo di penetrare proprio nel tessuto dei rapporti fra letteratura e società americana, proprio perché noi nasciamo così. Per questo dico che non abbiamo mai rinunciato al tipo di rapporto con l'America che avevano Pavese e Vittorini, l'America come il "grande teatro". Questo non è mai finito: l'America è per noi qualcosa di diverso che non l'Inghilterra o altro. Ancora adesso per me è così.

*Questo però ha a che fare anche con il tipo di riferimenti critici che molti americanisti italiani hanno adottato fin dall'inizio: non solo la letteratura, ma anche la critica letteraria americana che vedeva la letteratura in questo modo.*

Ci ha influenzato molto Matthiessen proprio per questo. Matthiessen però – come altri americani – a sua volta era stato influenzato da De Sanctis, che è stato importante per la critica americana, più di Croce. Croce è rimasto sempre un po' ai margini della loro esperienza, mentre De Sanctis ha reso più praticabile il raccordo fra uno studio della letteratura americana attento alla società e alla storia, ed una tradizione critica specificamente italiana. Da noi c'è stata un'esperienza marxista che indubbiamente – anche per chi marxista non era, come me per esempio – era una sollecitazione a renderci conto del rapporto fra letter-

atura e storia, letteratura e politica. Poi, per noi che siamo venuti alla critica nell'immediato dopoguerra, c'era da un lato l'esperienza dell'ermetismo, del formalismo che ci faceva vedere nel *New Criticism* i lati interessanti ma anche quelli per noi più scontati che non per gli americani. Sono queste le cose che differenziano la critica italiana della letteratura americana dalla loro o da quella inglese, il filo che spinge sempre a non perdere l'esperienza dei Pavese, dei Vittorini – anche per il fatto che l'America seguita ad essere un paese diverso, in cui si è coinvolti, per tanti motivi, molto di più che da altri paesi.

Studiare la letteratura americana è diverso che studiare quella inglese; io lo vedo nella mia schizofrenia; come americanista e anglista al tempo stesso, io non sono coinvolto personalmente nella letteratura inglese quanto lo sono nella letteratura americana.

*Infatti anche come intellettuale impegnato, intellettuale militante, tu hai sempre fatto riferimenti americani, più che riferimenti inglesi.*

È vero, perché il riferimento inglese può essere più per l'artista nella torre d'avorio, l'artista del Decadentismo (che io tra l'altro ho studiato a fondo). Però c'era anche questo fatto dell'artista americano sempre in opposizione alla propria società, anche con i pericoli che questo comporta. Il fatto che l'artista americano si sia sempre posto in opposizione, ha detto no in qualche modo, questo è stato un dato importante anche per noi sempre in minoranza politicamente (e adesso ancora di più) rispetto alla società.

Non ne voglio fare una teoria, ma l'esperienza personale mi ha portato a questo. Oltre tutto, noi, anche a livello dell'immaginario, siamo cresciuti con l'America, il nostro immaginario è americano, non è inglese. Quindi anche un anglista alla fine mantiene fra l'esperienza inglese e la sua esperienza un tipo di diaframma che con la letteratura americana tende invece ad attenuare. Cioè, i tuoi problemi li riconosci più nell'America che non nell'Inghilterra, anche se magari l'Inghilterra ci somiglia di più.

*Come concili questa attenzione allo sfondo storico e sociale con il fatto che poi l'americanistica italiana ha*

*messo sempre al centro del canone Henry James, visto più attraverso la lente di Trilling che attraverso Matthiessen, e tanto meno Parrington?*

Io credo che in Italia, Parrington abbia agito poco; secondo me, ha agito di più Matthiessen, proprio perché era molto più coinvolto con la letteratura, con i classici fuori dal Rinascimento Americano, con Eliot. Era un letterato, più di Parrington.

Quanto a James, il libro di Donatella Izzo è molto utile per farci capire la lentezza con cui abbiamo davvero cominciato a capire James, quanti decenni ci sono voluti.<sup>6</sup> Probabilmente quello che è successo è che da un lato ci siamo accostati a James proprio in quanto letterato, letterato puro, grande teorico; io ho tradotto *Le Prefazioni* nel '56, che è stato un avvenimento molto grosso (anche se l'editore era piccolo), ma non eravamo pronti: era il '56 e quindi avevamo costruito James più inglese che americano. Indubbiamente il rapporto iniziale è stato quello; del resto James anche in Europa passava attraverso lo *Yellow Book*.

Siamo stati poi noi americanisti a far capire che James era più americano che inglese. E man mano, anche per le sollecitazioni di altri tipi di studi, si è scavato dentro James, si è andati oltre la costruzione formale, la perfezione formale, per vedere le metafore sociali di cui parlate in "Ácoma", per mettere in evidenza che ci son molte più cose e molti più rapporti proprio con la sostanza della cultura americana e della storia americana di quanto non ci sembrasse. Penso che oggi l'affermazione di James sia anche dovuta proprio a questo arricchimento dell'ottica in cui è stata letta la letteratura americana.

*Quali sono gli scrittori americani che leggi oggi?*

Be', prima leggevo di più perché avevo più tempo e più necessità di farlo. Comunque, i classici uno in un modo o nell'altro li legge sempre. Quindi leggo sempre Hawthorne e James. Ho un progetto che ho proposto all'editore Giunti, di curare tutti i racconti, prendere i dodici volumi e

farli in cinque volumi della loro collana di classici. Io nell'82 curai i romanzi, per Sansoni; tradurre e raccogliere i racconti potrebbe essere una buona cosa. E poi Grace Paley è una che leggo con molto piacere; oppure Carver, è un altro che ho approfondito abbastanza.

La poesia americana la trovo molto rilevante; come narrativa, forse bisogna andare nelle zone diverse, tipo gli afroamericani o gli altri; la narrativa americana *mainstream* in questo momento non mi pare che sia straordinaria. Invece la poesia la trovo molto interessante, di grande stimolo anche alla poesia del mondo, alla poesia europea. Io non amo Pound particolarmente, anzi; tuttavia, rispetto a Eliot, che io amo molto di più, Pound ha mostrato delle strade di sperimentazione che poi hanno portato dei frutti. La linea è più Pound-Williams-Olson-Creeley, questa linea più legata al respiro, come dicono loro. Almeno, a me interessa di più, pur restando io fermo a Eliot come a un centro della mia stessa vita.

Io non ho scritto molto su Eliot ma ci ho lavorato molto, ed ho anche suscitato molti studi. E insisto che Eliot, come James, non si capisce se non si pensa alla sua americanità. Eliot viene proprio spostato, collocato in Inghilterra senza tenere più conto di questo tipo di rapporto con la storia, con la cultura americana, con l'America anche come terra. Farne un inglese secondo me è proprio sbagliato.

*E dal punto di vista critico, quali ti sembrano le cose più interessanti?*

Dal punto di vista critico io non sono molto attratto dalle tendenze attuali della critica americana. Ne ho letta molto di più in passato, ho letto molto *New Criticism* anche perché ero a Yale, ma veramente tutte le ultime tendenze non mi hanno molto interessato. Allora mi interessa molto di più Bercovitch, anche se non mi convince la sua intervista in "Ácoma" in cui esalta gli "studi culturali"; infatti in Italia l'ho fatto pubblicare io.<sup>7</sup> Bercovitch forse non ha una estrema sensibilità

7. Sacvan Bercovitch, *America puritana*, a cura di Giuseppe Nori, Roma, Editori Riuniti, 1992.

per la poesia, per la letteratura in senso stretto, però per il legame, il rapporto tra la letteratura e la tradizione di un paese, la storia, il pensiero, l'ideologia, credo che lui sia il migliore. Mi preoccupa questa sua accentuazione sugli studi culturali, non so che effetto può avere sulla storia letteraria degli Stati Uniti che sta curando per Harvard. D'altra parte, anche la *Columbia History* curata da Emory Elliott non è del tutto convincente.

*Forse le storie letterarie non possono esserlo mai...*

Infatti lo sforzo che sto facendo ora è quello di un grande progetto di storia della letteratura inglese e della letteratura americana, in tredici volumi, ciascuno affidato ad un critico, senza poi interferire sulle scelte del curatore, in modo che poi secondo me si possano mettere in movimento una serie di forze, che è un po' quello che prova a fare Bercovitch. Forse può essere che la nostra storia sia alla fine più dinamica, per la presenza di persone non legate ad una particolare ideologia o senza schemi. Spero proprio che l'insieme sia un'immagine di grande movimento che è poi l'immagine della letteratura. La letteratura deve essere sempre in movimento, è in movimento.

*Anche fuori dell'Università, esistono curiose contraddizioni nella conoscenza dell'America da parte della cultura italiana. Come se l'America fosse qualcosa che non c'è bisogno di studiare per conoscerla e parlarne.*

Sono d'accordo: c'è tutto questo interesse per l'America, poi a parte Hemingway o poco altro in realtà non la conoscono. Quindi la funzione degli americanisti seri va al di là della letteratura, può essere uno strumento di conoscenza importante, anche se, ripeto, lo sforzo di tenere al centro la letteratura per chi fa il critico letterario (per chi fa lo storico è un altro discorso) è decisivo. Perché la letteratura ha la capacità di inglobare tutto, però per noi deve essere il centro, ed il pericolo che ci può essere è di perdere di vista questa centralità. Quindi un'estensione dei corsi può avere la funzione, da un lato, di far studiare la letteratura, però dall'altro anche quella di fare studiare l'America, anche questi aspetti per noi nuovi della letteratura, della cultura americana che sono em-

ersi.

*Come vedi il destino degli studi americani in Italia sul piano istituzionale? Da una parte, c'è questo grande fermento di studi...*

Io sono preoccupato della situazione universitaria. Da un lato, credo che mai si sia fatto tanto. La letteratura americana è insegnata in tutta Italia con centinaia di studenti, con interesse molto forte – e anche il lavoro che si fa, tutto il territorio viene esplorato molto approfonditamente. Dall'altro a questo corrisponde una scarsità di cattedre, di posti. Istituzionalmente l'americanistica è molto fragile: pochi posti di ricercatore, pochi posti di associato, pochi di ordinario. Quindi c'è proprio una discrepanza molto forte. Io non so, sinceramente, che cosa è successo; secondo me è mancata, anche da parte dell'Associazione di Studi Nordamericani, una politica comune. Indubbiamente è una contraddizione: è più florida, diciamo così, la situazione degli studi americani che non quella degli studi inglesi, ma l'inglese è materia obbligatoria, per cui le cattedre le chiedono per l'inglese.

Anche per questo, fin dall'inizio, sono stato molto favorevole al progetto di fare di Lingua e Letteratura Americana una disciplina quadriennale, che è stato approvato dal CUN – anzi ce l'hanno un po' imposto. Però ci sono delle garanzie che bisogna avere: bisogna evitare che si esca senza sapere la letteratura inglese, isolando la letteratura americana e isolando nella letteratura americana dei segmenti. Anche per questo, io sono anche contrario alle Facoltà di Lingue. Perché io credo alla possibilità, in una Facoltà di Lettere, di un Corso di Laurea che si arricchisca delle possibilità che una Facoltà di Lettere ti dà. Il pericolo della civiltà moderna è proprio la specializzazione estrema che la letteratura non sopporta, che questi studi non sopportano. Per noi che facciamo Letterature Straniere, il nostro primo punto di riferimento deve essere la letteratura italiana, il radicamento nella cultura italiana. È lì che possiamo dare un contributo, partendo dal nostro punto di vista per vedere delle cose che gli americani stessi, dall'interno, non vedono.